

**CORSO DI FORMAZIONE  
“LINEE DI PASTORALE MIGRATORIA”**

Roma, 1 luglio 2019

A cura di Alessandro Pilo

## **“Lo straniero nella Sacra Scrittura”**

I processi migratori, specialmente quelli in atto, sono probabilmente il più rilevante tra gli elementi che ci permettono di riflettere in modo nuovo sulla questione dell'incontro con lo straniero. Non ho l'ardire di leggere il dato attuale, né di fare una lettura sociologica o antropologica del fenomeno migratorio, ma semplicemente vorrei proporre il tentativo di una lettura credente a partire da alcuni passaggi delle Scritture. Il fenomeno delle migrazioni è una proposta fatta da Dio, utile per comprendere in modo nuovo gli aspetti centrali della fede. È un evento che inserisce in una operosità che porta alla ricerca della spiritualità stessa dell'uomo, così da porre *accoglienza e ospitalità* come esperienze chiave per aprirsi all'incontro con Dio oggi.

La Bibbia non ha mica la pretesa di offrire soluzioni concrete ai problemi che le nostre società si trovano ad affrontare. Tuttavia offre spunti di riflessione nei quali ritrovare il senso di una testimonianza umana e credente. La Bibbia è Parola di Dio e i credenti ritrovano in essa il messaggio di Dio come guida per la loro esistenza, ma la Bibbia manifesta quell'acume divino-umano in cui poter ritrovare un messaggio che legge e interpreta la vicenda dell'uomo, si apre ad un ascolto e cerca una risposta.

Nelle pagine bibliche la figura dello straniero compare con una importanza che può apparire sempre più rilevante se si considera nei suoi diversi aspetti e nella complessità di sfaccettature e problematiche con cui è presentata.

### **Lo straniero e noi**

Lo straniero e la diversità esiste, è un dato di fatto: era lontano, ora invece mi è “prossimo”. Cosa significa sviluppare una cultura dell'ospitalità? Alle volte rischia di essere un “*si*” (teorico) alla persona, ma un deciso “*no*” (pratico) alle differenze che la persona vive come necessario dato della sua identità?

Non si può negare che tanto spesso **l'incontro/scontro con lo straniero, con l'immigrato, è uno scontro di paure**. Lo straniero e il diverso sono una domanda radicale che ci interpella e la non-conoscenza di chi lui è (e del *background* di cui fa parte) ci fa paura. Ma lo stesso straniero nella sua diversità, ha paura. Chi emigra è solo ed è sradicato da ciò che ha sempre conosciuto; anche chi “accoglie”, tuttavia, è catapultato improvvisamente in un'avventura che non conosce e non riesce a controllare, privo di quelle competenze esistenziali necessarie davanti all'altro.

Non basta invocare e proclamare l'uguaglianza universale e la fratellanza che “deve” unire, senza alcuna distinzione. Così facendo si trascura una *diversità di fatto* che autorizza, concretamente, a fare *come se tale diversità non esistesse*.

*La paura va chiamata per nome*: per giungere ad un vero *incontro*, è indispensabile non rimuoverla o partire dalla posizione di chi si sente in casa propria e difende questa ad ogni costo. Allora si evita di sacralizzare la diversità dell'altro cedendo la propria identità e, all'opposto, assolutizzare la propria identità *per contrapposizione*. L'identità non può essere unica e/o fissa, ma plurale e

costituita da trame diverse che, sia a livello individuale che comunitario, si realizzano sempre dall'incontro e dalla relazione con l'altro-da-me. Costruendo l'identità come sistema-chiuso e sulla difensiva ci si impermeabilizza all'altro, sbarrandogli l'accesso e tagliando quel legame inscindibile che altro non è che ricchezza e primordiale individuazione di "ciò che mi appartiene e che trovo in te".

## **Il diverso e la mia "diversità"**

Egli è la faccia nascosta della nostra identità. La diversità, l'estraneità mi abita... Riconoscendola, non la stigmatizziamo nell'altro. *La paura dello straniero è sempre, in un certo modo, la paura dello straniero che ciascuno di noi è per se stesso e da cui ci difendiamo per proteggere la nostra identità.* Lo straniero e la sua diversità, ci aiuta ad essere noi stessi mettendo in crisi le nostre sicurezze acquisite. Siamo un po' come i bambini da alfabetizzare. Come quando il bambino esce dall'utero e si scontra con una realtà che fino a quel momento non pensava nemmeno esistesse, così da tale esodo traumatico ma indispensabile, la vita diventa realmente vita, diventa *relazione*.

## **Lo "straniero" nella Bibbia**

Il termine italiano «straniero» spesso rende nella versione della Bibbia ebraica almeno tre termini ebraici differenti da cui non possiamo prescindere per proseguire nel nostro discorso. Mi limiterò a toccare alcuni aspetti dell'Antico Testamento senza entrare con altrettanta premura nelle questioni del Nuovo.

Il primo termine presente nella Bibbia ebraica è *zār*, che deriva dal verbo il cui significato letterale è "allontanarsi". Denota "ciò che è diverso", normalmente facendo riferimento a chi non appartiene al popolo di Israele, quindi più nello specifico designa i suoi nemici. Anche nella versione greca della LXX, i termini adottati per tradurlo, danno una sfumatura negativa in quanto manifesta qualcosa di pericoloso per Israele.

Il secondo termine è *nekār*. Anche questi termini indicano qualcosa di estraneo, sottolineando "ciò che non mi appartiene". Chi è considerato "*nokrī*" da Israele non condivide la fede in YHWH e non fa parte della comunità dell'Alleanza. Non è soggetto a determinate norme, ma non risulta nemmeno protetto da esse e pertanto non può dirsi a pieno titolo membro del popolo d'Israele.

Il termine *gher* è ciò che maggiormente si avvicina al nostro discorso, in quanto indica il "dimorare come forestiero". Il *gher* si distingue dallo *zār* poiché, stabilito nella regione da un certo tempo e conosciuto dalla comunità di Israele, è titolare di alcuni diritti. Di fatto è uno espatriato che cerca protezione in un'altra comunità, uno che vive nella precarietà in quanto la povertà è la sua caratteristica (cfr. *Dt* 24,14; *Lv* 19,10; 23,22; *Es* 22,29 ecc.), è quello che noi chiameremmo "immigrato", lo straniero residente.

Contrariamente a quanto si possa pensare, le Scritture ebraiche elaborano un vero e proprio "diritto dell'emigrato", dove viene raccolta tutta la preoccupazione e la cura che lo straniero e l'immigrato diventino non un orpello, ma un elemento strutturale nella società israelitica.

Sono tre i principali complessi legislativi dell'AT che normano il comportamento di Israele nei riguardi degli immigrati: il *Codice dell'Alleanza* (*Es* 20,22-23,33); il *Deuteronomio*; il *Codice di Santità* (*Lv* 17-26). Da questi testi, susseguenti anche cronologicamente, si coglie una *evoluzione della posizione del ger nella società israelitica*.

## **A) Il Codice dell'Alleanza (Es 20,22-23,33)**

Il nucleo della prima legislazione della Bibbia nei riguardi dello straniero ci presenta un assioma fondamentale: “non ti approfittare del *gher* e non opprimerlo, perché voi stessi foste *gherim* in terra d’Egitto” (Es 22,20). Proprio come l’orfano e la vedova, così i *gherim* sono sottoposti a prevaricazioni di ogni tipo, con l’aggravante che, in quanto stranieri, rischiano di essere considerati una sorta di pericolo, un vero e proprio *nemico*. La grande novità sta nel fatto che YHWH stesso si pone come garante e sostegno: “se egli grida verso di me, io ascolterò il suo grido” (Es 22,22). Quella del *gher* è una posizione che Israele ben conosce in quanto lo ha vissuto sulla propria pelle: “non opprimere il *gher*: voi infatti conoscete il respiro del *gher*, perché siete stati *gherim* in terra d’Egitto” (Es 23,9). YHWH si è fatto conoscere ad Israele in Egitto come Dio dei migranti, Dio dei *gherim*. Proprio attraverso tale difesa e promozione, Israele confessa la sua fede nel Signore come *go’el*, come riscattatore, e dunque, sfruttare gli immigrati, per Israele, significa darsi all’idolatria. Il contesto di Esodo 23,1-9 mette chiaramente in guardia Israele da una prassi iniqua della giustizia nei confronti del *gher*. In particolare:

- “Non seguirai la maggioranza per agire male e non deporrai in processo così da stare con la maggioranza, per ledere il diritto” (v. 2).
- “Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l’asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettilo con lui a scioglierlo dal carico” (vv. 4-5).
- “Non ledere il diritto del tuo povero nel suo processo” (v. 6).
- “Ti terrai lontano da parola menzognera. Non far morire l’innocente e il giusto, perché io non assolvo il colpevole” (v. 7).
- “Non opprimere il *gher*: voi infatti conoscete il respiro del *gher*, perché siete stati *gherim* in terra d’Egitto” (v. 9).

Il testo suggerisce che, per ogni israelita, il *gher* deve identificarsi come il memoriale della misericordia e della fedeltà di YHWH che, in terra d’Egitto, ha ascoltato e liberato Israele. Il *gher* che abita in mezzo agli israeliti deve dunque riattivare la memoria di quello che è l’evento cardine della propria identità di “popolo di Dio”.

In Es 23,12, inoltre, troviamo un’interessante evoluzione circa questa prassi di attenzione allo straniero: “per sei giorni farai il tuo lavoro, ma il settimo giorno smetterai, affinché trovi pace il tuo bue, il tuo asino e riprenda fiato il figlio della tua schiava e il *gher*”.

La solidarietà arriva addirittura a concretizzarsi nell’associare il *gher* a quel riposo sabatico considerato orgoglio, eccellenza ed estrema differenziazione tra un israelita e uno straniero.

## **B) Il Deuteronomio**

Già nella prima pagina di questo libro biblico, a proposito della tutela dell’immigrato/straniero, il *Deuteronomio*, al c. 1,16-17, affronta l’*imparzialità di giudizio* nei contenziosi: “ascoltate le cause dei vostri fratelli e decidete con giustizia fra un uomo e suo fratello o lo straniero che sta presso di lui. Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali [...] poiché il giudizio appartiene a Dio”. Tale amministrazione della giusta, che deve essere equa, è il biglietto da visita del libro del *Deuteronomio*.

Ancora, in *Dt* 10,17-19 leggiamo: “Il Signore, vostro Dio [...] non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all’orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d’Egitto”. Ciò che valorizza ulteriormente questo passaggio è riscontrabile in quella certezza dell’amore - *’ahav* - che gli israeliti devono avere per l’immigrato perché, prima di loro, è lo stesso sentimento che Dio nutre per i *gherim*. L’utilizzo del termine *’ahav* è già di per sé molto eloquente in quanto molto spesso la Bibbia qualifica quello che è il rapporto privilegiato tra Dio e il suo popolo. In questo nostro testo, questo stesso *’ahav* indica la relazione che corre tra il Signore e lo straniero. Pertanto, in virtù di questo amore, si arriva ad una solidarietà efficace: gli israeliti sono chiamati a condividere con il *gher* - di cui mai è precisata la nazionalità e quindi riguarda *tutti* gli immigrati - il pane e il vestito.

Ancora, in riferimento all’esperienza della schiavitù in Egitto e l’attinenza di questa con il *gher*, è fondamentale citare il testo di *Dt* 23,8-9 nel quale si arriva ad un approdo finora mai immaginato: “non avrai in abominio l’Egiziano, perché sei stato forestiero nella sua terra. I figli che nasceranno da loro alla terza generazione potranno entrare nella comunità del Signore”. I figli del nemico per eccellenza, l’oppressore egiziano, che da *gherim* possono giungere nella Terra di Israele, devono essere accolti nella comunità, a pieno titolo, alla terza generazione.

“Entrare nella comunità del Signore” sta ad indicare un’integrazione piena e non soltanto qualcosa di appariscente o, peggio ancora, finto. Anche per ciò che concerne l’aspetto religioso le cose iniziano a manifestare con sempre maggiore forza l’evoluzione del pensiero:

- “Il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te” (*Dt* 5,14);
- “Gioirai davanti al Signore, tuo Dio, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo schiavo e la tua schiava, il levita che abiterà le tue città, il forestiero, l’orfano e la vedova che saranno in mezzo a te, nel luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome” (*Dt* 16,11);
- “Oggi voi state tutti davanti al Signore, vostro Dio, i vostri capi, le vostre tribù, i vostri anziani, i vostri scribi, tutti gli Israeliti, i vostri bambini, le vostre mogli, il forestiero che sta in mezzo al tuo accampamento, da chi ti spacca la legna a chi ti attinge l’acqua, per entrare nell’alleanza del Signore, tuo Dio, e nel giuramento imprecatorio che il Signore, tuo Dio, stabilisce oggi con te, per costituirti oggi suo popolo e per essere egli il tuo Dio, come ti ha detto e come ha giurato ai tuoi padri, ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe” (*Dt* 29,9-12).

A questo punto un dato è palese: associare alla festa, al riposo, al sacro il *gher* da parte della comunità di Israele, significa abbattere le barriere sociali, andare alla ricerca di un’indispensabile comunione. Si punta, così, a portar dentro, a far attraversare la soglia di appartenenza della comunità, creando reali possibilità per strappare dalla marginalizzazione lo straniero e le altre categorie citate dai testi e a rischio di esclusione.

È interessante notare il “ritornello” che attraversa molte pagine del *Deuteronomio* e che ribadisce con martellante puntualità, l’appartenenza fisica dell’immigrato alla comunità, il suo esserci non come intruso o ospite. Egli è “il tuo immigrato” (5,14; 24,14; 29,10; 31,12); conduce la sua vita “entro le tue porte” (5,14; 14,21; 16,11, 31,12); abita “in mezzo al tuo accampamento” (29,10); è “in mezzo a te” (16,11).

Si raggiunge così una solidarietà oltre ogni misura quando, per le categorie più povere di Israele - levita, forestiero, orfano, vedova (tutte prive di possesso di terra) si attiva una sorta di *imposta sociale*. A queste categorie, a scadenza triennale, doveva essere rimessa la decima, vale a dire

quella imposta che, di diritto, spettava alla corona e al culto. Potremmo dire che la solidarietà con lo straniero è un modo con cui Israele non dimentica il suo status di straniero e schiavo in Egitto, di liberato dal Signore, e con cui ricorda che il possesso della terra è conseguenza del dono di Dio.

Si comprende bene, allora, come tra le maledizioni che sanciscono l'alleanza in Dt 27,19 è detto: "Maledetto chi lede il diritto dello straniero!". Che in altre parole taglia fuori dal giusto rapporto con Dio chi si oppone al diritto dello straniero.

### **C) Il Codice di Santità (Lv 17-26)**

Questa parte della legislazione sullo straniero - di evidente matrice sacerdotale - è tutta pervasa dalla sostanziale equiparazione del *gher* agli autoctoni, partendo dal fatto che la terra di Israele non appartiene ad Israele ma a YHWH (cfr. Lv 25,23). Da questo principio, "la terra è mia", consegue che lo stesso Israele vive nella terra promessa non come possidente e padrone che può capricciosamente disporne ma, appunto, come *gher* presso Dio.

Chiarito il fatto che si tratta di "ospite" nella terra promessa - Israele lo è quanto gli stranieri - il legislatore indica quale trattamento il popolo deve instaurare con lo straniero: "Quando si troverà a dimorare con te un *gher* nel vostro paese voi non vi approfitterete di lui: come un nativo dei vostri sarà per voi il *gher* che dimora con voi; tu l'amerai come te stesso, poiché foste *gherim* in terra d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio" (Lv 19,33-34).

Emerge, fin da subito, l'abbattimento della distanza tra nativo e *gher*. Ma c'è qualcosa in più che già nel Deuteronomio era stato basilare e ora ritorna con maggiore forza: l'amore. Quello stesso amore che ognuno nutre per sé è ciò che allo stesso modo muove le relazioni con lo straniero. Solo così si attua un'autentica assunzione di responsabilità nei riguardi di esso.

"Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio" (Lv 19,9-10). Sembra, così, che ciò che viene dato allo straniero viene tolto al proprio popolo, ma questo non deve apparire strano che le leggi tutelino i diritti dei propri cittadini nei confronti degli stranieri. L'amore per lo straniero è il vero, reale, tangibile segno della unicità di Israele rispetto agli altri popoli. Prendersi cura dello straniero, varare leggi di protezione e di promozione di esso - e perciò amarlo con tutto se stessi - diventa, per Israele, il compimento pieno della sua stessa identità.

### **I principi teologici dell'accoglienza dello straniero nel Nuovo Testamento**

Il Nuovo Testamento segna un passo ulteriore e decisivo nel rapporto con lo straniero. Come anticipato in precedenza, cercherò di tratteggiare soltanto alcuni aspetti, dopo essermi soffermato maggiormente sull'Antico Testamento. Buona parte di questa riflessione è mutuata da un intervento tenuto dal Card. Martini ad un convegno a Cesano Maderno, nel 2001.

Il tema sarebbe davvero difficile da sviscerare in poche parole ma, volendo riassumere in breve le motivazioni che nel Nuovo Testamento fondano il comportamento cristiano verso il forestiero, si potrebbero esprimere in una triplice motivazione: cristologica, carismatica-guidata dalla carità ed escatologica.

1. Il motivo cristologico è ricordato in Matteo 25, nella scena del giudizio finale, là dove Gesù proclama che chi accoglie il forestiero accoglie lui stesso: “ero forestiero e mi avete ospitato...Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”. Si dice dunque molto di più del testo del Deuteronomio. L'accoglienza dello straniero non è una semplice opera buona, che verrà ripagata da Dio, ma l'occasione per vivere un rapporto personale con Gesù.

2. Il secondo motivo, che si potrebbe definire carismatico, sta nel primato della carità. “Aspirate ai carismi più grandi”, insegna san Paolo in 1Cor 12, 31 e, nel capitolo 13 dice che il carisma più grande è la carità. L'accoglienza dello straniero è una delle attuazioni dell'amore, amore che è la legge fondamentale del cristiano. “Ama il prossimo tuo come te stesso”, risponde Gesù a chi gli chiede qual è il primo dei comandamenti (cf Mc 12,31); e in Mt 7,12 Gesù riassume la Legge e i Profeti nella cosiddetta regola d'oro: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”. La carità, dono superiore a ogni altro, si esercita verso tutti, quindi pure verso lo straniero, come cin insegna la parabola del buon samaritano. Costui, considerato straniero dal popolo ebraico, non ha esitato a soccorrere un ebreo ferito che si trovava sul ciglio della strada; ha superato le barriere razziali e religiose, “*si è fatto prossimo*” (cf Lc 10,36), ha vissuto il carisma della carità.

3. Il terzo motivo che emerge da alcuni passi del Nuovo Testamento è di carattere escatologico, concerne le cose ultime, la destinazione dell'uomo alla vita eterna. In tale visuale, tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo: “*Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura*” (Eb 13,14; cf Eb 11,10-16).

Dunque, come il ricordo di essere stati migranti e forestieri in Egitto, costituiva per gli Israeliti un invito all'ospitalità verso gli stranieri, ad avere compassione e solidarietà per coloro che partecipavano alla medesima sorte, così i cristiani, sentendosi pellegrini in questa terra, sono invitati a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena.

Davvero la Scrittura ci pone davanti a un grande messaggio che percepiamo a volte tanto lontano dai nostri atteggiamenti, dalle nostre capacità e possibilità. Ci fa comprendere che la morte di Gesù in croce abbatte ogni frontiera e ci fa membri di un'umanità che trova la sua unità in Cristo. E lo Spirito del Risorto suscita in ogni credente il carisma della accoglienza. Dobbiamo sentire che, sospinti da questa forza, noi possiamo aprirci alla scoperta di Cristo nello straniero che bussa alla nostra porta.